

**XXXIII domenica “per annum” (ciclo B)**

Lectures: Dan.12,1-3; Sal.15; Eb.10,11-14.18; Mc.13,24-32

Da quando esiste l' uomo sulla faccia della terra l' interrogativo sulla fine del mondo è sempre stato presente, insieme all' altro grande interrogativo riguardante le origini dell' universo e di tutta la storia, nella quale siamo capitati e attraverso la quale ci troviamo a camminare, per breve tempo.

Perchè questi interrogativi? Da dove prendono l' avvio? La risposta è molto evidente: la necessità che l' uomo ha di dare una risposta alla domanda sulla sua *origine* sorge dal fatto che l' individuo umano — e non solo lui, ma tutti gli esseri conosciuti — non è eterno, ma viene al mondo, nasce, ha un' origine. Dunque tutto viene da... E allora da dove si deve partire se non da qualcosa che c' è e non viene da altro, perchè non nasce, ma è.

E poi il problema del *destino*, del *fine*: l' uomo muore, finisce, almeno nel suo aspetto visibile; e così tutto il resto. Dunque è venuto naturale agli uomini interrogarsi, oltre che sul proprio destino individuale, che è il primo che interessa, anche sul destino degli altri esseri, sul destino dell' universo. Se l' uomo non avesse bisogno di nascere per esistere e se non ci fosse la morte queste domande non sussisterebbero in una forma così esplicita. Comunque, paradossalmente, l' uomo essendo creatura, anche se fosse eterno, se ci fosse senza nascere e senza morire, sperimenterebbe la propria limitatezza e si chiederebbe da dove riceve ciò che è, si interrogerebbe sul tutto che non è lui.

E nel tentativo di dare una risposta a questi interrogativi sono nati prima i miti, cioè dei racconti che cercavano di ipotizzare, descrivere simbolicamente e raccogliere il messaggio delle origini e della fine; più tardi ci si è avventurati per la strada di un' indagine razionale sistematica, non simbolica, ma dimostrativa, esplicativa. E questa esplosione della razionalità, sorprendentemente, è stata pressochè contemporanea in tutto il mondo conosciuto, attorno al sesto secolo prima di Cristo. Nasce l' indagine filosofica e scientifica. E l' ultima versione della scienza che conosciamo, quella moderna, l' unica alla quale oggi si ritiene, a torto o a ragione, di dover dare il nome di scienza, essa stessa non manca, mediante le teorie cosmologiche più recenti, sviluppatesi da Einstein in poi, di offrire gli spunti per un dibattito sulle origini e sulla fine.

Nella sacra scrittura, rispettando la tradizione del linguaggio mitologico è esplicita, nella Genesi, la narrazione dell' origine dell' universo e dell' uomo, così come è esplicita la narrazione, condotta facendo uso del tradizionale linguaggio apocalittico, l' affermazione dell' esistenza di una fine di questo stato di cose. Non una sparizione nel nulla, ma la fine di questo stato del mondo in vista di una nuova condizione.

È bene che questo stato di cose abbia fine, è necessario: non sappiamo nulla nè sul quando nè sul come.

Secondo molti miti antichi la storia era ciclica e continuava eternamente a ripetersi: l' eternità era attribuita non all' uomo, ma al cosmo nel suo complesso. La corruttibilità dei singoli non distruggeva i componenti elementari che costituivano un universo permanente nel suo complesso. Ma se le cose stanno così, se Dio è l' universo stesso (panteismo) — e non è difficile rendersi conto che questo non può essere, perchè l' universo è un composto di tante

particelle; e allora o ciascuna di queste è incapace di dare l'essere a se stessa e quindi neanche l'universo può darselo, oppure ciascuna particella sarebbe Dio stesso e quindi sarebbe tutto l'universo e quindi l'universo non sarebbe composto e non esisterebbe la corruzione della morte, contro l'evidenza — per l'uomo non c'è possibilità alcuna di felicità, nè ora, nè mai. Perchè l'uomo non è felice di questo stato di cose in cui il suo destino è la morte: e se non c'è possibilità che questo stato di cose cambi, non c'è speranza per l'uomo: la vita è una *tragedia*. Le tragedie dei grandi autori teatrali del mondo greco esprimono coerentemente le conseguenze di una concezione ciclica della storia.

Se questo mondo non finisce non c'è speranza per l'uomo.

Nella concezione cristiana, la vita non è tragedia, ma è dramma: è segnata dalla lotta del bene e del male, è provata dal dolore, conosce la tristezza, ma sa di avere un destino eterno. E questo le consente di affrontare la prova. È bene allora che ci sia la fine di questo stato di cose, la fine della lotta, la fine del dolore, la fine della tristezza: la fine del mondo è la conclusione definitiva di tutto questo. Perciò i primi cristiani aspettavano con desiderio questo passaggio e si auguravano che venisse presto.

Ma questo, che sarebbe già sufficiente a rompere l'anello della disperazione, il ciclo della tragedia, non è ancora tutto il cristianesimo.

I cristiani hanno la chiesa, luogo della presenza del Signore: in essa e attraverso essa è data agli uomini che vivono nella fede, l'esperienza della vicinanza del Signore, è dato un contatto con l'eternità benefico e trasformante, ricco di miracoli, di segni, di doni, di gioie, di significato. La chiesa è come il fico del vangelo: «Quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina». Nella chiesa l'esperienza dell'uomo conosce la primavera della sua iniziale rigenerazione, la vita dell'uomo può divenire più umana, mettere le prime foglie della sua dimensione eterna, cominciare a conoscere la tenerezza di Dio. Il cristiano che vive in una compagnia nella chiesa non è costretto a vivere di evasione, per dimenticare la disperazione, come tutti gli altri, ma vive con dignità la vita come dramma, anzi conosce l'iniziale trasfigurazione del dramma, che comincia a svelare al di là delle apparenze, il volto vero della vita eterna.

La fine del mondo è la distruzione della provvisorietà: è il compiersi di quella trasfigurazione del cosmo che nella chiesa ha il suo inizio. E se, fino a che rimaniamo nella storia, la chiesa deve sempre ricominciare la sua missione, deve sempre ricostruire la sua cultura e sempre far rinascere la civiltà umana, alla fine tutto sarà stabile per sempre.

Bologna, 17 novembre 1991